

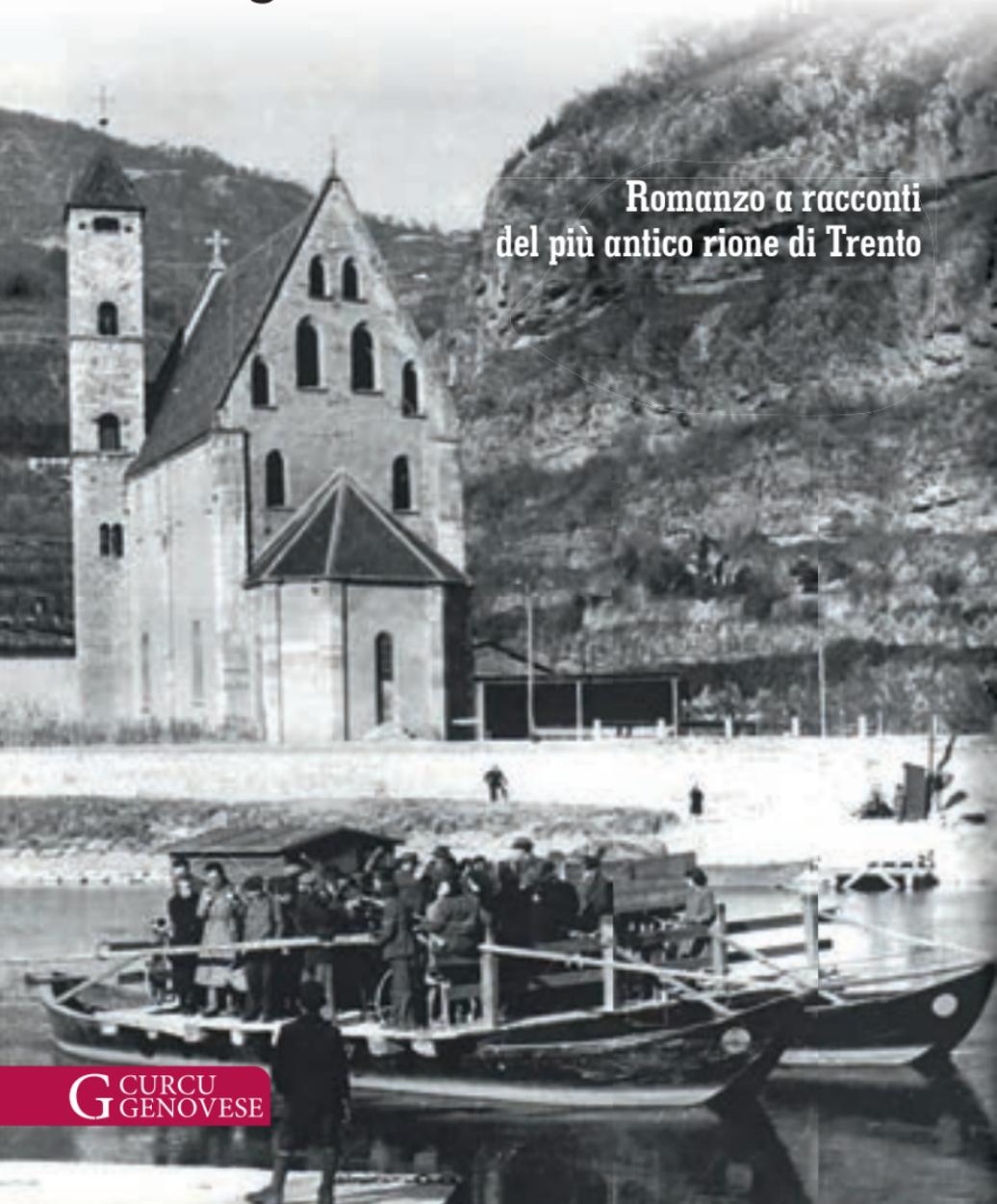
STORIE DAL
TRENTINO



RENZO FRANCESCOTTI

Il traghetto di Piedicastello

Romanzo a racconti
del più antico rione di Trento



G CURCU
GENOVESE



La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol

2021

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Cierre Grafica, Caselle di Sommacampagna

ISBN 978-88-6876-284-1

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it



RENZO FRANCESCOTTI

Il traghetto di Piedicastello

Romanzo a racconti
del più antico rione di Trento

G CURCU
GENOVESE

Prefazione

Questo nuovo “romanzo” di Renzo Francescotti (e usiamo le virgolette perché vi si trovano riuniti personaggi e destini diversi, che si incontrano, si scontrano e si compongono come nelle prime saghe dei “romàn”, delle antiche narrazioni popolari e cavalleresche) questo “Il traghetto di Piedicastello” non è solo un libro da leggere con piacere e curiosità, ma una piena immersione nel quartiere che a Trento più di altri ha segnato la storia. Piedicastello. È il quartiere più antico fra la montagna e l’acqua che alla città hanno dato il nome. Si stende quasi ad abbracciare il Doss Trento (uno dei tre “denti”) e si affaccia all’Adige, il fiume che unisce le Alpi al Mare, raccogliendo nel suo corso i torrenti e le rogge che percorrono la città. È l’insediamento più radicato ma anche il più attuale, per le innovazioni e la rinascita che lo hanno caratterizzato negli ultimi anni, dopo le pesanti cicatrici che la storia e gli uomini gli hanno inferto. A partire da metà Ottocento, infatti, la deviazione dell’Adige e l’attraversamento della ferrovia, hanno tagliato come una lama tutto il contesto urbano tridentino, creando “due città” divise da una barriera non solo fisica, ma psicologica. Piedicastello ne ha avuto i danni maggiori rimanendo emarginata, scardinata dalla sua vocazione di arroccamento fra monti e fiume. Altre “violenze” sono seguite, e fra queste le polveri del cementificio, e poi le gallerie della circonvallazione, trivellate negli anni Settanta del Novecento quasi che il quartiere fosse ormai perduto, da rottamare, destinato a usi residuali. Una brutta pagina, accanto a quella dolorosa dell’emergenza che colpì l’abitato fra il 3 e il 5 novembre 1963, quando il pericolo di frane dal Doss Trento costrinse

all'evacuazione, in tutta fretta, 27 edifici con 128 famiglie. La maggior parte non sarebbe più ritornata.

Ma i “quartieri”, i luoghi di vita delle donne, degli uomini, dei bambini, i luoghi dei negozi e delle scuole, delle preghiere e del lavoro, degli incontri nello sport (quanto tamburello sul piazzale della chiesa) e del tempo libero (quante conviviali osterie) hanno una vita segreta che trascende anche gli insulti della storia. È uno spirito che i quartieri della città in parte rivelano e in parte nascondono, perché viene dall'intimità della gente che li vive, e li soffre anche. Deriva dalle speranze e dalle attese, dalle fatiche e dagli amori, dal veder crescere i figli e dal cercare per loro un futuro migliore. Sono questi i momenti che riscattano i quartieri, che li fanno rinascere dopo le ferite subite, e sono questi i momenti di cui Renzo Francescotti è andato in cerca e racconta nel suo libro, trasformandone le pagine in un affresco straordinario di vite che ruotano fra il dosso e il fiume e trascinano nella loro corsa anche chi legge, ne segue la trama, ne ascolta le parole. Non è solo una lettura è un invito ad uscire dalla banalità, ad abbandonare la rassegnazione, a correre il rischio dell'esistenzialità.

Non a caso Renzo Francescotti ha scritto “Il traghettino di Piedicastello” nei mesi di reclusione del Covid, anche se lo meditava da anni e una prima “esplorazione” dei quartieri di Trento e della loro segreta energia l'aveva già compiuta nel 1980, quando uscì il non dimenticato “Gente di quartiere” che rivelò una nuova città agli stessi Trentini. Ma l'occasione immediata per la stesura è venuta dall'isolamento imposto dal virus e ne porta, per così dire, i sintomi. Al di là delle storie narrate, infatti, le pagine rivelano quasi un'ansia di riscoprire la vita, di riappropriarsene attraverso incontri,

visi, sguardi, di tornare e respirare insieme l'aria che scende dal Bus de Vela la sera, o di brindare con gli amici sotto un pergolato. Non sono solo storie di un quartiere quelle di Francescotti, ma un invito al coraggio di vivere, al saper e voler vivere. L'indice dei capitoli, da "Trinciato forte" alla "Danza degli Angeli Custodi" fino a "Il pugile" e "Sassi" ... fornisce già un orientamento, ma è poi nel "Traghetto" che il libro trova il suo punto di fuoco, non solo per l'epopea audace della zattera che, durante l'ultima guerra, dopo il bombardamento del ponte di San Lorenzo garantì i collegamenti con la città, ma perché tutta l'identità e il ruolo di "raccolta" di Piedicastello sta nel saper essere un invito a salire sul Traghetto, per farsi trasportare altrove: nella città oltre la *Portèla*, ma anche lungo il fiume fino al mare lontano, che traguarda Venezia e poi l'Oriente. Perché se Piedicastello, oltre che "rifugio" ancorato al Doss Trento era il terminale degli approdi dalla grande vallata atesina e dai percorsi montani (uomini, lavoratori, merci, traffici) che alimentavano poi i mercati urbani, era anche l'ancoraggio dei tronchi di legno riuniti in zattere che scendevano l'Adige fino in Laguna, dove venivano poi sciolti e destinati alle costruzioni veneziane, come palafitte dei palazzi o supporto dei "porteghi". Sta in questo essere approdo, ponte e traghetto insieme, il fascino di Piedicastello e la vitalità della sua gente, capace di lavorare, ma anche di sognare e di accogliere gli emarginati dalla storia che il fiume trascinava con sé. Esuli, ma anche viaggiatori, lì nella piazza dove c'erano le osterie e oggi si aprono i ristoranti, accanto alla chiesa dal tetto gotico che tanto colpì il grande Albrecht Dürer, quando nel 1494 compì il suo primo viaggio in Italia, verso Venezia, appunto. L'acquerello, famoso, è conservato a Londra, ma sulle vec-

chie case del quartiere si può ancora scorgere lo stemma e il simbolo “RAP”, Repubblica Autonoma di Piedicastello, ad indicare un orgoglio di identità mai venuto meno.

Renzo Francescotti, nel suo romanzo, racconta uomini e donne di questa piccola “repubblica” lasciando al lettore il piacere di incontrarli, magari con la guida di quell'affascinante figura che fu lo storico parroco don Luigi Moresco, arruolato a 17 anni nella Grande Guerra, mandato in Transilvania, poi sacerdote, anima del quartiere, gran fumatore e infaticabile consolatore di ammalati e poveri che visitava quotidianamente nelle loro stanze. L’“incontro”, sulle pagine del libro, fra il prete di una chiesa di solidarietà e uno scrittore da sempre militante di socialità anche politica, costituisce quasi un ulteriore capitolo del romanzo, della volontà di traghettare insieme la “gente di quartiere” in una operosa comunità di pace. Esce da questi racconti una “Commedia Umana” che rappresenta un pezzo di città capace di sanare le sue ferite che ora si presenta con iniziative nuove – la farmacia, gli Alpini, i ristoranti, una fisioterapia... le “gallerie” libere dal traffico, aperte ad una fortunata vocazione espositiva – in una proposta cordiale del vivere insieme. Il romanzo umano di Francescotti non è quindi solo memoria o nostalgia di un passato irripetibile, ma è energia di volontà e di vite che traghettano Piedicastello e la sua gente (e noi con loro) verso il futuro.

Franco de Battaglia

Grazie a:

- William Menestrina e Maurizio Passerotti, senza dei quali questo romanzo non sarebbe stato scritto;
- Chiara Turrini, per le sue affettuose e puntuali riletture.

11 marzo 2020 (inizio della pandemia)

TRINCIATO FORTE

Chissà come e chissà perché l'afrore del fumo delle Nazionali ritorna a pungere le mie narici in questo giorno di vento. Ma non può essere il vento a soffiarmi nel naso il puzzo del trinciato forte impastato col catrame, poiché da anni il Monopolio di Stato ha cessato la produzione di queste sigarette, che hanno affumicato i nostri polmoni nel dopoguerra e prima i polmoni dei nostri nonni, bisnonni e trisnonni. Sì, perché m'è venuta una curiosità: sono andato a controllare su Internet e ho scoperto che quello delle Nazionali è un marchio introdotto dai Monopoli di Stato nel 1891. Dal 1891, vi immaginate?

Quasi centotrent'anni di puzzo / di trinciato incatramato / di tosse e scatarramenti / di annerimento delle dita e dei denti / di polmoni ridotti a lardo affumicato / nel deserto di Libia / nelle trincee della Grande Guerra / sulle ambe dell'Etiopia / sotto il Cielo di Spagna / sotto le bombe della Seconda guerra / tra sangue spari e incendi / fumi di carne bruciata / di civili e soldati / di vecchi donne bambini / che escono dai camini / e allora per narcotizzarti / ci vuole il fumo delle Nazionali / perché solo se hai stretto / le tue dita di catrame / sopra una di loro sei contento / e allora dagli dentro / sacramento!

Su Internet ho trovato anche altre cose su queste sigarette che fumava anche mio padre in officina, quando non fumava le Alfa, che erano ancora più puzzolenti però costavano di meno. Sovrastato da quello delle saldature con la fiamma

ossidrica o del carburo, l'odore delle Nazionali o delle Alfa non si sentiva. Così che chi vi lavorava poteva fumare in pace, al riparo dalle proteste femminili.

A casa, da principio, mia madre ci aveva provato a non far fumare lì mio padre. Lui allora era passato ai Toscanelli. Ma quelli puzzavano di più. Così aveva recuperato una pipa tirolese di quelle ricurve di mio nonno ed era passato alla pipa. Ma anche quella era un problema, per via della cenere calda e del tabacco non del tutto bruciato che rimaneva in fondo al fornello della pipa. Mia madre gli aveva vietato di svuotarla nel cassetto della cenere della cucina economica. Quella cenere doveva rimanere sempre pulita, ben filtrata per poter servire come candeggiante per il bucato. Guai se vi finiva qualche residuo carbonizzato: poteva macchiare il bucato! Così lui svuotava i suoi fondi di pipa ancora caldi in una ciotola vicino alla cassa della legna. Che un giorno prese fuoco. Fortuna che mia madre se ne accorse in tempo.

Ci sono state qui a Pedicastello case bruciate (non solo quelle dei francesi di Vendôme nel 1703): ce ne sono stati tanti di *Pedecastelòti* bruciati vivi!

Mi piace sentire il profumo della storia, riscoprirlo con tutti i mezzi: più ancora che nei libri lo odorò nelle foto e nei giornali d'epoca, negli oggetti anche piccoli come stemmi e medaglie. Tutte cose che ho collezionato in mezzo secolo, radunandole nella mia grande cantina a volta a botte, d'un solo vano.

Sì, lo so che cosa dice qualcuno di me: *el Memo l'è pien de monade!* E tu lascia che dicano!

A proposito di fumo io non ho mai imparato a fumare. Qualche sigaretta sì, l'ho fumata anch'io, ma non ho mai preso il vizio. Tra l'altro, risparmiò. Loro, quelli che parlano

così del Memo, ispirano il fumo delle sigarette. Io quello della storia. Sulle sigarette popolari di anteguerra e del dopoguerra (non potevo certo collezionarle nel mio museo) ho fatto qualche ricerca su Internet. Ed eccoli riprodotti i pacchetti delle Popolari e delle Nazionali, a scandire il tempo d'anteguerra sotto il fascismo. Ce n'è uno da lire 1, un altro da lire 2, un terzo da lire 3, in pacchetti da dieci pezzi.

Sì, ma a che anni si riferiscono? Quanto ci ha messo, ad esempio, a triplicare il prezzo del pacchetto? Le date non sono indicate... C'era anche una confezione di ben cinquanta pezzi a lire 6, e qui viene indicata la data: 1941/'42. Per cui, indirettamente, un confronto si può fare.

Osserva la riproduzione dei pacchetti: sono confezionati in grossa carta ordinaria color caffelatte (come le dita caramate dei fumatori...). Ecco qui la riproduzione di un pacchetto che dovrebbe essere più o meno del '40. In basso la dicitura: n. 10 sigarette Popolari Lire 2, sormontata dal marchio tondo con la scritta MONOPOLI DI STATO ITALIANO che gira attorno a un'aquila con le ali aperte a ventaglio, con sul petto lo scudo crociato sabaudo. Il marchio culmina con un fascio che si evidenzia sporgendo dal cerchio. Ma, sulla riproduzione di una confezione da 10 pezzi a lire 2 riferita agli anni '40, il fascio non compare più, malamente cancellato. Mi chiedo come mai, e l'ipotesi più probabile mi pare quella della modifica così rozza attuata dopo la caduta del fascismo il 25 luglio del '43. Chissà se qualcuno abbia mai salvato se non il pacchetto di sigarette, almeno la confezione. Nella follia che secondo me accomuna tutti i collezionisti, potrebbe apparire come una sorta di Gronchi rosa.

Sto scorrendo le immagini dei pacchetti delle sigarette Nazionali del dopoguerra. Anche se non le ho mai fumate,

me le ricordo bene, a cominciare dalle Nazionali Esportazione.

Esportazione? Ma dove potevano esportarle, con tutte le sigarette del mondo che sono migliori di quelle italiane!

E dagli con l'italiano che parla male di ciò che è italiano!

Ma no, che io, per esempio, dico un gran bene del vino e delle grappe italiane, del resto spalleggiato da tutti i maschi di Piedicastello.

Le Nazionali Esportazione erano le uniche a essere smerciate in un pacchetto decente: gli altri tipi erano tutte in vesti dimesse. Il pacchetto era di un bel verde smeraldo: vi era dipinta una caravella nera e sotto la scritta NAZIONALI in chiaro ed ESPORTAZIONE sempre in chiaro ma su fascetta nera. Negli anni '70 la grafica venne modernizzata, la caravella rimpicciolita, stilizzata e colorata in grigio scuro, abolita la scritta ESPORTAZIONE (forse non ne avevano esportato neanche un pacchetto...) e in basso la scritta FILTRO inserita in un triangolo. Evidentemente era cresciuta l'informazione, o la sensibilità sugli attentati alla salute, e avevano aggiunto il filtro a quelle sigarette micidiali. Ma chissà dopo quante esitazioni e polemiche. E "Fumare una sigaretta col filtro è come fare l'amore col preservativo" circolava la battuta. Del resto, se uno voleva fumare sigarette senza filtro c'erano sempre le Alfa, di trinciato ancora più sfigato, che il filtro non lo avevano, e costavano ancora meno, sigarette ancora più popolari delle Popolari che non erano più nei *tabachini* da anni. Negli anni '80 il pacchetto era grigio chiaro, con una grande N in corsivo blu scuro (che si ripeteva in piccolo sulla linguetta che sigillava il pacchetto) e la scritta NAZIONALI sopra l'indicazione 20 SIGARETTE. Le vendevano anche sfuse, chiuse nelle bustine trasparenti in cui mettevano anche

i francobolli: cinque sigarette, tre o addirittura una... Non so cosa fumava don Moresco, se Nazionali o Alfa, le più micidiali. “Le più micidiali – sento una voce che emerge e contraddice – le più micidiali no! Le più micidiali erano le Gauloises francesi.”

Dicevo delle sigarette italiane...

Ma chi ha parlato con questa voce così arrochita? “Le Gauloises erano le preferite dalla Legione Straniera, ma era difficile procurarsele: le potevi trovare *destrabàuz*...”

E sì, sotto l’impasto catarroso di questa parola storpiata dal tedesco riconosco il timbro di voce del Doro. È con lui che sto parlando, col Doro? Ma se è morto che saranno vent’anni, morto di tumore ai polmoni per aver fumato troppe sigarette spaccapolmoni.

Ha la voce arrochita, più di quanto la ricordavo, ma è lui, è lui! In questi ultimi anni mi succede sempre più spesso di parlare coi *Giavivi*.

– Coi *Giavivi*? Sì, io preferisco chiamare così quelli che sono morti: tra Vivi e *Giavivi* il colloquio si svolge alla pari. Parlo con lui e con quelli come lui che sono volati oltre la Verruca verso il Grande Nord. E dialoghiamo, ricordiamo, discutiamo: litigare, no, non litighiamo mai, perché i *Giavivi* parlano sempre con un invidiabile distacco.

Destrabàuz? E quando mai qui a Piedicastello è stato un problema procurarsi qualcosa di contrabbando? C’erano le alluvioni che portavano via i ponti; c’erano le pestilenze, e i ponti li chiudevano dopo aver scaricato a Piedicastello gli appestati; c’erano le guerre che i ponti li distruggevano, ed ecco risbucare alla luce la stirpe dei contrabbandieri *Pedecastelòti* (rimasta nel frattempo in letargo), a importare dalle valli del Sarca e dal Garda tutto quello che chiedevano i paesi

della Destra Adige, a traghettare di là dal fiume quello di cui aveva bisogno la città.

Ti ricordi il *Rocco Pan Pan* quando il Ponte San Lorenzo fu buttato giù dagli aerei alleati nell'ultima guerra? Non c'era roba che non riuscisse a procurarsi il *Rocco Pan Pan*! È stato l'ultimo dei contrabbandieri *Pedecastelòti*: dopo di lui non ce ne potranno essere altri...

La voce del Doro mi pare che si sia schiarita, l'ho come sentita in dissolvenza...

In dissolvenza / come la sua immagine ingobbita / che ha in mano un bastone / solo che il bastone / non lo impugna in verticale / ma in diagonale / con la punta rivolta al suolo / e ogni tanto lo affonda / come per infilzare qualcosa / ma non riesci a distinguere / che cosa infili / ma ora lo riconosco / non è la figura ingobbita del Doro / piegato dall'aver fumato / troppe sigarette spaccapolmoni / Popolari o Nazionali / Alfa o Gauloises / sì è uno dei due *Pipéta* / i fratelli Turrini oriundi / non *Pedecastelòti* doc / gli inventori del bastone *enfrizzaciche* / il bastone col chiodo in cima / che li salvava dal mal di schiena / se avessero dovuto ogni volta / piegarsi per raccogliere le cicche / sono loro i *Pipéta* / concorrenti ai Monopoli di Stato / sono loro / il Monopolio Tabacchi di Piedicastello.

Girano a raccogliere le cicche nel rione ma anche negli altri, girano in tutta la città. Portano le cicche a casa, le disfano, separano la carta e tirano su mucchietti di tabacco come formicai, un misto come i funghi, tabacchi di tutti i tipi, tabacchi popolari ma anche, ogni tanto, Macedonia bionde, amate dalle signore bionde e dagli ufficiali che amano le bionde. E così i *Pipéta* vendono tabacco da sigarette, tabacco da pipa, sigarette confezionate da loro, cartine...

L'azienda negli anni del dopoguerra prosperò con soddisfazione di tutti. Di tutti: e i finanziari? Loro non stavano lì a perseguire questa attività *de stràbauz*. A pensarci, con la sensibilità di adesso, con la mentalità del riciclo i *Pipéta* sono stati dei pionieri, dei benemeriti: ripulivano la città dalle cicche, così difficili da raccogliere quando vanno a incastrarsi tra i *salesadi* e permettevano di fumare anche ai più sfigati.

Un po' meno contento era il gestore della cooperativa in piazza, dalla quale i *Pipéta* andavano a fare la spesa, non col taccuino ma con un vaso di vetro pieno di monete di lirette e centesimi, con cui i proletari del quartiere avevano pagato.

Tra quelli rovinati dal fumo, c'era anche mio zio Richéto, rovinato dal fumo ma prima ancora dalla guerra.

Tra le centinaia di foto di famiglia, ma soprattutto di gente del quartiere che ho recuperato, riordinate e schedate nel computer, c'è anche una sua foto. Eccola qui. Lui è con gli altri tre giocatori di *balonzina*, in canottiera colorata, accucciati in primo piano, il primo a sinistra. Dietro, in piedi, ci sono altri sei *Pedecastelòti* che si sono fatti fotografare in piazza assieme ai giocatori, nei pressi della fontana. Le braccia piegate con i gomiti appoggiati alle ginocchia, come quelle degli altri giocatori, i capelli castani lisci spartiti da una riga sulla sinistra... Nella foto appare come un ragazzo attorno ai vent'anni, la faccia aperta, piacente, sorridente. La foto è del 1938, un anno prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, due anni prima che l'Italia dichiarasse guerra alla Francia.

Mio zio volle sposarsi, prima di partire per la Russia con gli alpini del Battaglione Edolo ("*Cossita se moro te ciapi la pension*", disse sorridendo alla sua morosa, che scoppiò a piangere).

Fece la Campagna e la Ritirata di Russia. Non morì, ma sarebbe stato meglio.

Quando tornò aveva il congelamento alle gambe, un'artrite che lo immobilizzava. Era crocifisso a letto, impossibilitato a muoversi. Fumava e basta.

Fumava le micidiali sigarette di trinciato forte accendendone una con la brace dell'altra, si addormentava con la cicca accesa e sua moglie gliela doveva togliere perché non si scottasse le labbra, non incendiasse il letto. Visse così per sette anni. Le ultime parole a sua moglie furono: “*Adèss i te darà la pension...*”

Fu l'ultima sua battuta nella partita a *balonzina* della sua vita, conclusa nella bianca piazza di Piedicastello.

E così non occorrerà più che don Moresco lo venga a trovare, salendo le scalette di legno scricchiolanti che portano al primo piano di una delle basse case di due piani com'è la nostra, che confina con la sua, salendo due scalini alla volta per via delle sue lunghe gambe ma con un po' di affanno, per via dei suoi polmoni incatramati da due pacchetti di Nazionali al giorno.

Sì, perché anche don Lugì Moresco era un gran fumatore. Avete in mente le due ciminiere del Frizzera, quelle che si possono vedere solo nelle vecchie fotografie perché poi sono state sostituite da quelle dell'Italcementi e ora, dopo anni che era abbandonato, hanno spianato il cementificio? Ma le due ciminiere sono state lasciate in piedi e c'è chi vorrebbe buttarle giù quelle due brutture, e chi le vorrebbe salvare?

Bene: a me fanno venire in mente le gambe lunghe e legnose di don Moresco e lui quando fumava. Arrivava in visita a mio zio Richéto che, se non aveva già la sigaretta in bocca, se ne infilava subito una tra le labbra rimaste vuote

per breve tempo, togliendola da uno dei due pacchetti delle Nazionali che il parroco gli portava in regalo.

– Ma come, un prete che porta in regalo sigarette di trinciato forte a un malato? Ma cosa pensa? Secondo me pensava che mio zio Richéto aveva davanti ancora poco tempo. Tanto valeva che continuasse a fumare: non gli era rimasto altro... Fumavano nella stanza matrimoniale, con la moglie di mio zio che li lasciava fare (voleva un monte di bene a suo marito). Fumavano soffiandosi il fumo addosso tanto erano vicini, col fumo che appannava le grosse lenti senza montatura bucate dai vividi occhi del prete, fumavano cercando di non parlare della guerra.

Ma un giorno, poco prima che mio zio Richéto morisse, li sentii parlare della Russia, don Luigi che aveva dovuto lasciare il suo piccolo paese nòneso di Spormaggiore, per andare in Russia con la divisa austroungarica nella Prima guerra mondiale, e zio Richéto che aveva dovuto lasciare Piedicastello in divisa da alpino nella Seconda.

Fumavano sigarette spaccapolmoni / bevevano bicchieri di rosso / e raccontavano rosse storie / due reduci / uno indossando una logora tonaca / l'altro una camicia sfilacciata / grigioverde da alpino. Parlavano nell'afrore / del trinciato forte / dialogavano avvolti dal fumo / con cui la Vita / ci annebbia e ci distrugge.

LE RIBUTTANZE

Ho letto d'un fiato le nove fitte cartelle dattiloscritte di don Luigi Moresco, sotto il titolo *Memorie di guerra*, scritte nel novembre 1918. Nonostante l'enorme massa di pubblicazioni sulla Grande Guerra, non mi risulta che queste memorie siano mai state pubblicate. Non so chi altro le abbia lette oltre me, e chi me le abbia date raccomandandomi di conservarle con cura e di farle pubblicare trovando l'occasione. Solo che per me, che tutta la vita ho lavorato in officina come fabbro meccanico, è piuttosto difficile trovare questa occasione...

Chi me le ha date? La professoressa Anna Maria Moresco, mia insegnante di matematica e fisica, nipote di don Luigi. Me le ha donate vent'anni fa, quando aveva settant'anni. Adesso ne ha novanta, e dovrebbe esserci ancora. Le ha date a me sapendo che sono un appassionato della storia di Piedicastello, dove don Moresco è stato parroco per diciassette anni.

Si leggono bene queste nove dense pagine a spaziatura non doppia. Anche se all'inizio bisogna fare l'orecchio allo stile aulico del narratore che attacca così:

Richiesto di parlare di me, il che fo di malavoglia, non per vergogna di esporre le mie azioni, ché, quantunque timidissimo di natura, non arrossisco di nessuna, ma per essere, come sempre fui, nemico di parlare di me, pure, per obbedienza, mi induce a farlo...

Così, sin dalle prime righe, abbiamo imparato tre cose del nostro eroe:

– Che qualcuno, non si sa chi, gli ha chiesto di raccontare le sue storie di guerra.

– Che lui è timidissimo, ma scrivendo di sé non ha da vergognarsi di niente.

– Che scrive, chissà perché, in punta di penna.

Ma questo non ce lo dice lui, ce ne accorgiamo noi sin dalla prima riga.

Di norma uno che scrive le sue memorie è di età matura o anziana. Ciò che sorprende è che colui che in questo caso scrive, su richiesta non sapremo mai di chi, è un ragazzo di ventun anni, con sulle spalle tre anni di guerra. E un'altra cosa è sorprendente: che, pur esibendo uno stile forbito sin dalle prime quattro righe, alla quinta prosegue così:

Chi trovasse de' barbarismi, de' le sgrammaticature, de' la ineleganza, in fatto di lingua, voglia scusarmi pensando a' quarantadue mesi de' l mio esilio: chi non trovasse la necessaria proporzione o la bella disposizione de le parti, non essendo questi cenni tratti da un diario, ma da una labilissima memoria, pensi che sono obbligato d'accontentarmi di quanto, nella fuga degli avvenimenti, mi restò impresso più vivo...

Insomma, si scusa di non aver saputo usare una forma ancora più raffinata, magari con parole ancora più scelte. “Ributtanze”, ad esempio. Sono andato a controllare questa parola su Internet e vi ho trovato una citazione dell'abate Giuseppe Barbieri, di un'opera in quattro volumi del 1837, dal titolo *Orazioni Quaresimali*, in cui scrive: ... *e ecco rompere passo a passo le freddezze, le trascuranze, le noje, i difetti, le ributtanze...*

Eccola qui la parola in questione, eccole qui le letture di cui si nutriva il giovane seminarista, annotandosele per poi usarle in futuro.

“Ributtanza”, ovvero una cosa ributtante, che fa repulsione.

Doveva essere molto bravo in italiano lo studente in Seminario Luigi Moresco, per poter esibire uno stile così raffinato. Che poi – per fortuna dico io – procedendo nel suo scritto, lasciò perdere quasi del tutto, e di cui non c'è la più lontana eco nelle prediche che faceva qui a Piedicastello.

Nella *memoria* che fu distribuita a chi partecipò al suo funerale nel '73, su al suo paese di Spormaggiore all'inizio della Val di Non (noi *Pedecastelòti* ci andammo in massa), sta scritto che don Moresco era nato nell'ottobre del '97. L'Austria-Ungheria nel '15 aveva chiamato in guerra tutti i maschi dai diciotto ai cinquant'anni: una leva in massa di ventidue annate. L'annata più giovane era il '97, quella di Luigi: che studiava in Seminario, ma dovette partire ugualmente. Lui scrive che partì *il mezzodì di un radioso giorno di maggio*. Il che vuol dire che aveva diciassette anni e mezzo.

La tradotta varcò il Brennero, giunse a Innsbruck e il giorno dopo a Enns:

Questa vecchia città, co' le sue strade sporche, le case malcostruite, qua e là i tetti di paglia, i suoi costumi rozzi, quasi ributtanti, il suo patriottismo cieco e vivace, mi offrì stanza oltre sei mesi. Non novero le fatiche in essa sofferte: le notti vegliate in esercizi, le alzate troppo mattutine, le baracche, gli stimoli della fame, i freddi più volte sofferti, i maltrattamenti, i disprezzi... Sarebbe una litania più lunga di quella de' santi. Ma io resistetti a tutto: a gli eccitamenti ora amichevoli, ora arroganti; a le cure dei comandanti troppo solerti, a gli strapazzi, a mille altre cose...

Tuttavia, quando dopo sei mesi di addestramento i soldati trentini in divisa austroungarica partirono per una destinazione ignota, il nostro Luigi scrive che Enns, *nonostante le sue ributtanze*, gli era divenuta cara. Il fatto è che lì, dopotutto, mentre migliaia di commilitoni venivano macellati al fronte,

aveva potuto capire che, mai come quando attorno a noi imperversa la guerra, possiamo apprezzare il sapore della pace. Luigi si descrive fisicamente e psicologicamente nei mesi passati a Enns:

La mia gracile personcina, incolta, incurante de' precetti militari, irriducibile ad ogni disciplina, nemica del parlare straniero, debile, mingherlino, era come una caricatura del militarismo: e quando in piazza facevo esercizi d'armi, il mio braccio sottile e macro, si piegava a terra lasciando cadere quell'arma, il secondo dio del soldato, secondo loro...

Leggo e rileggo con attenzione righe come queste e mi pare di cogliervi delle verità che Luigi non vuole rendere esplicite.

Innanzitutto quel calcare la mano sul suo fisico gracile, *debile, mingherlino* come dice lui. Ma dobbiamo tenere presente che era il fisico di un diciassettenne, in ritardo di sviluppo per la scarsa alimentazione dei seminaristi, che erano molto numerosi.

In effetti la sua non era propriamente una *gracile personcina*, lui non era tanto *mingherlino*: era alto un metro e ottanta, sia pur magro, ossuto e con le orecchie a sventola. Che non avesse neanche la forza di sollevare il fucile e lo lasciasse cadere a terra sembra poco probabile, spiegabile solo con la sua insofferenza per tutto ciò che è militare. Lui stesso si definisce *incurante dei precetti militari; irriducibile ad ogni disciplina: nemico del parlare straniero*, ovvero del linguaggio dei suoi comandanti. Lui era uno studente delle superiori, avrebbe avuto il diritto di iscriversi ai corsi per ufficiali della riserva. Ma, conoscendolo, evidentemente come insofferente di ogni disciplina militaresca e sprezzante delle armi, glielo dovettero impedire, mettendolo tra gli zappatori. Fu così che

ne le prime brine e ne le prime nevi di quel freddissimo inverno, a' quattro dicembre dovette lasciare Enns e partire per il campo.

Eccolo lì il Moresco Luigi / diciassettenne seminarista nòneso / a faticare tra gli zappatori / con il suo debile fisico / non da ufficiale a dare ordini / come avrebbe potuto / lì con la divisa austroungarica / al posto della tonaca / lui che non sopporta i crucchi / lui che sognava prediche / inneggianti all'amore / di tutte le creature / ai suoi futuri parrochiani / non discorsi ai suoi soldati / inneggianti alla guerra / eccolo a scavare / con un freddo che fa cascare le orecchie / tanto più le sue orecchie a sventola / più esposte al vento...

Racconta Luigi:

Eravi per le strade e per i camminamenti un fango fino a' ginocchi. E fuori mi toccò di nuovo a lavorare di piccone e di badile, tirare il "Minenhand", le gambe mi tremavano; la fame, ah! sì anco la fame, mi tormentava. E di lì, stanchi e affamati, due ore di cammino nel fango che correva, inteso alla lettera, per le strade ci dividevamo dalle nostre baracche (Unteretand), dove ci aspettava un caffè nero diluito, un po' di paglia sudicia, abitazione di una miriade di animalucci che non nomino. Così non avrei potuto durare; e dopo due o tre giorni, in vista delle strisce giallo-nere che portavo sul braccio e più di tutto de la mia debolezza, mi si esonerò da questi lavori; mi tocca invece guidare de' somari, carichi di legnami, fino a le trincee...!

Arriva il 4 giugno 1916, e gli austroungarici sono in ritirata. Dall'inizio della guerra, quando volava solo qualche aereo biplano di legno e tela, l'aviazione ha fatto rapidi progressi. Due aerei bombardano i soldati in fuga e succede il panico:

La confusione e la fuga erano generali. Per quella sera e quella notte ci servì di rifugio un bosco; ma i russi avanzavano, i nostri erano quasi tutti o prigionieri o massacrati, le riserve indebolivano, e cominciò il bombardamento del bosco. Allora, con le poche robucce

salvate ci mettemmo in marcia; e cammina cammina non ci fermavamo più; già a primi chilometri mi dovevano i piedi e le spalle; avanti, avanti. Presto la sete ci ardeva e non c'era di che appagarla: chinavamo la fronte riarso sulle pozzanghere sporche de la strada e bevevamo; mentre il medico ci minacciava correndo forsennato su 'l suo cavallo, con la rivoltella in mano; non giovava nulla: la sete era indomabile, superiore alla ragione.

C'è da meditare su questa sete *superiore alla ragione* di cui il giovane Luigi parla, qui ma anche in altri passi del suo scritto. Io, per fortuna, non ho mai patito così tanta sete da bere da una pozzanghera che potrebbe essere infetta – neanche un medico minacciandomi con la pistola riuscirebbe a convincermi. Al massimo, riarso dalla *bampa*, ho fatto una bevuta di gran gusto alla fontana della piazza. Una volta anzi, mi ricordo bene, vidi don Moresco bere alla fontana che è pochi metri dalla casa in cui sono cresciuto. E, mentre beveva, c'era mio zio *l'Ammiraglio* che passava di lì e scuoteva il capo: lui non avrebbe bevuto acqua neanche sotto tortura. Mi sembrò strano che il parroco si fermasse a bere alla fontana spruzzandosi la tonaca, quando c'era lì la canonica affacciata sulla piazza. Ma, ora che ho letto quei passi sopra la sete d'inferno provata in guerra, penso che gli sia venuto uno di quegli attacchi di sete che aveva provato in gioventù, penso che abbia voluto riprovare per un momento la gioia pura di quando poté di nuovo bere liberamente, non l'acqua fangosa e infetta dei giorni di guerra, ma quella della fontana di Piedicastello, la più buona del mondo, come tutti i *Pedecastelòti* sanno.

Il 20 maggio 1917 il nostro Luigi Moresco era in Transilvania, in Romania:

I contadini ci accolsero bene e a me sembrava, almeno al primo

incontro, d'essere in paradiso, nel vedere dopo 17 mesi gente vestita in borghese. Presto però dovetti mutar opinione, non un paradiso ma un bordello erano que' piccoli paesi: uomini, donne, ragazzi e ragazze, tutti di costumi tanto corrotti, che, a parer mio si poteva dire non esservi 'plus ultra'. Nessuna meraviglia se mi trovavo a disagio in quei paesi, e chiesi a Dio di allontanarmene. E per grazia sua, presto rimasi esaudito.

Ci sono altri passi come questo nel dattiloscritto, che parlano della corruzione delle popolazioni con cui il giovanissimo soldato entra in contatto. Tutto il mondo è paese? Ma quando mai! Dovevano aver lavorato sodo i suoi preti professori in Seminario, a spiegargli non tanto il peccato originale e la debolezza morale degli uomini, quanto che, se non sei cattolico, se non hai la vera fede, sei corrotto e non ti puoi salvare. Venuto via per grazia di Dio da quella Sodomia e Gomorra che era la Transilvania, nel giugno del '17 Luigi fu caricato coi suoi commilitoni su una tradotta e portato in Slovenia. Qui dovette viaggiare a piedi:

Smontati, dovemmo salire e scendere que' monti ripidissimi e alti (non come le Alpi ma pur alti) e salire e scendere e camminare per quelle valli con un sole infuocato, senza una goccia d'acqua. Avessimo avuto almeno l'acqua delle pozzanghere polacche! Ma nulla, nulla! Sete, arsura, nulla altro.

Torna l'arsura per la quale il nostro eroe sembra particolarmente vocato. Che patisse di fegato? È vero che non ce ne parla mai: ma non ci parla mai di tante altre cose. Per esempio, dei suoi ricordi di famiglia, del suo paese, magari per fare un confronto con i *corrotti* che aveva conosciuto. Così come, incredibilmente, non ci parla mai dei suoi commilitoni trentini, che pure dovevano essere con lui (altrimenti dovrebbe spiegarci perché da loro era stato separato). A

pensarci, doveva essere molto chiuso e misterioso il nostro giovane Luigi!

Dalla Slovenia entrò in Italia e fu sull'Isonzo il 30 giugno del '17. E qui Luigi Moresco, con la bravura di uno scrittore consumato, ci offre un quadro di guerra memorabile:

Fra quelle ripide e scabrose montagne, dopo aver patito la fame e la sete per sei settimane, dopo esser diventati quasi scheletri ambulanti, dopo aver faticato a percuotere que' sassi, salire quell'erte, ci doveva restare ancora una prova, la più grande delle prove fino allora sostenute, una delle più immani battaglie di tutta la guerra. A' dodici d'agosto ero andato, con altri, a Trieste, per cercare se ci fosse di che lenire le indigenze di que' monti: non mi dilungo a descrivere la bella e corrotta città né a dire il magro profitto di quel viaggio. Per mia fu una fortuna, una grazia del cielo, perché per esso fui sottratto al fuoco a tamburo de' giorni prima de' l'offensiva. Nel ritorno a' nostri monti, trovammo già le ultime stazioni ferroviarie distrutte, onde si dovette fare a piedi quella lunga via, si marciò da prima un dì e una lunga notte, poi, quasi morti dalla stanchezza, dopo due ore circa di riposo si salì un valico. La via era una lunga processione, lentamente semovente di feriti più o meno gravi, attraversata ed interrotta da continue auto, che entravano cariche di munizioni, ed uscivano stracariche di feriti. Giunti in cima, dando uno sguardo alla dolina che si doveva percorrere, si presentava un indescrivibile spettacolo: lontano lontano, agli orli opposti, un vulcano di scoppi, di polvere, di sassi, di fumo; un sordo mormorio di granate sibilanti, fischianti, esplodenti, un andirivieni confuso d'automobili, un fug-gifuggi di cavalli, di buoi, di vacche, di pecore, d'uomini; e la lunga lugubre processione di feriti che lentamente avanzava, e il pazzo correre di altri gruppi, ancora intatti forse, che correvano al macello; ed un odore di polvere e di gas, che tormentava le nari e faceva lacrimare gli occhi, ed una nebbia che tutto avvolgeva confondendo,

che faceva apparire quelle figure come fatati personaggi d'un sogno spaventoso. Che fare? Avanti! Ne l'entrare in quel cataclisma spaventoso io perdetti la testa, non sapevo che mi facessi: ero come un palo ambulante...

Cosa dire? C'è da rimanere sbalorditi, c'è da dubitare che questo brano l'abbia effettivamente scritto Luigi a ventun anni. La sua abilità di scrittura appare fuori discussione. Ma perché, dopo quelle nove pagine di memoriale sulla Grande Guerra, non ci sia notizia che abbia mai scritto altro rimane inspiegabile, rimane un mistero: a conferma che quest'uomo, sotto il suo aspetto così semplice, così modesto, così alla mano, resta per me un uomo in parte misterioso.

Prima della fine della guerra Luigi fu in Ucraina e poi a Vienna, dove fece l'interprete (in quegli anni di guerra doveva quindi essersi convertito a imparare il tedesco). E con la sua *gracile personcina* non si ammalò mai, non fu mai ferito, mai fu fatto prigioniero...

Così termina il suo dattiloscritto:

Ed il giorno 13 di novembre, che resterà per me sempre fausto, ad ore dieci antimeridiane entravo in casa, fra le braccia de' miei, contenti di vedere tornare almeno me, dopo aver perso sui dolorosi campi di battaglia un figlio modello e fratello amoroso. Dio m'aveva protetto con la sua mano potente da tutti i perigli e mi conduceva in braccio a' me cari, poveri sì ma virtuosi. A LUI SIA GLORIA.

I BEVIDORI

Dove piazzare la cinepresa? Lo diceva un grande regista italiano, Antonioni mi pare, quando cominciava un nuovo lavoro, quando iniziava a girare una nuova storia. E così io, nel mio piccolo. Stavolta vorrei raccontare delle osterie di Piedicastello e dei suoi frequentatori, gli adepti, i bevitori epici...

Ma da dove cominciare, dove piazzare la cinepresa? Mica sei Antonioni o un altro di quei registi lì: comincia da dove vuoi, fai come ti viene, tanto non cambia niente. Come, non cambia niente? Se cominci male a raccontare una storia, la rovini...

C'è un primo problema: devo raccontare dei personaggi e delle osterie. Comincio dai primi o dalle seconde? Oppure comincio da tutti e due, nel senso che metto subito i personaggi nelle osterie e si attacca a girare? Ma si attacca a riprendere puntando l'obiettivo su che cosa?

M'è venuta un'idea: comincio dalla piazza su cui si affacciano le osterie. Ecco, bravo: Ciak, si gira...

La piazza del rione l'ho immaginata una volta come uno stagno brulicante di vita: troppa forse. Troppa? Non sta a me dirlo. Ci stava comunque tutta, aveva il diritto di starci. Lo stagno ferveva di vita, nelle antiche case a due piani (a parte il piano terra) come la mia, case che si tramanda fossero state incendiate dai francesi di Vendôme, che da sopra la Verruca bombardavano la città e sotto, fermati dal ponte abbattuto, fecero terra bruciata.

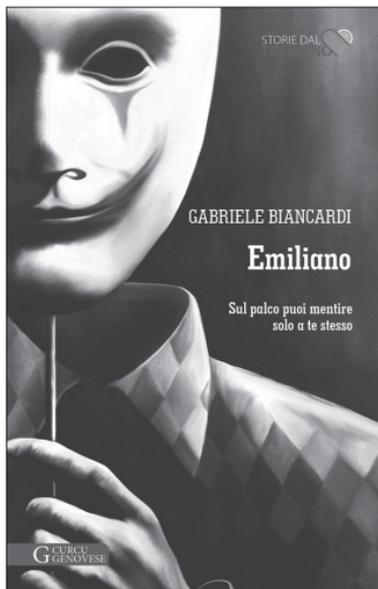
Andati via i francesi, le case furono velocemente ricostruite, come fanno le formiche con i formicai. Ho visto tante volte in montagna, ma anche qui sul Doss Trento, come le formiche ricostruiscono i formicai, i villaggi a tumulo fatti di aghi secchi di conifere. Attaccano a ricostruire subito, appena concluso il disastro. Formiche siamo... Ho immaginato la piazza come uno stagno, con piccole casette intorno, riparo per le anatre. E i ripari sono le osterie: l'osteria Traghetto, il Bar Firenze, l'osteria Faccioli, il Bar trattoria Bampi, il Bar Angela, il più spazioso di tutti, dove adesso c'è il Bar Cin Cin: il Bar Angela che tutti chiamavano "Bar de la Nani".

Ecco, bravo, raccontaci la storia di questi bar. Stiamo scherzando? Mica sono uno storico io! Ci vorrebbero anni di ricerche, ricerca di documenti, un sacco di interviste... E sarebbe sempre una ricostruzione parziale, noiosa, fredda, dispersi del tutto i calori e i sapori d'osteria...

E va bene: raccontaci almeno qualcosa di quei locali che hai nominato: quello che sai, quello che hai visto o t'hanno raccontato.

D'accordo. Della osteria Traghetto, (trattoria con pergola, perché era quella la cosa forse più bella, e ce n'erano tante allora nella città di osterie con pergola, mentre ora in città ne è rimasta solo una, se dura...), gestita da mia madre, per ora non parlo: lo farò parlando del traghetto. Lo faccio, anche se ci vorrebbero qui i pellegrini storici di quei santuari etilici: *el Cavicia, el Berto Oca, el Ciro Oro Oro...* Quelli sì che ne potrebbero raccontare di storie d'osteria e dei loro personaggi.

Quelli sì? Ma quelli non saprebbero raccontare *na bela Eva, embaladi come che i era*. E in ogni caso non possono essere qui, a raccontare, morti precocemente col fegato bruciato.



Percorre un arco temporale di oltre settant'anni - dal secondo dopoguerra ai giorni nostri - questo 'romanzo a racconti' di Renzo Francescotti, dove si fonde la sua esperienza di narratore a quella di storico e poeta. Piedicastello, all'ombra del Doss Trento, è il più antico rione di Trento, unito alla città da un ponte sull'Adige: quando questo ponte di ferro venne abbattuto dal primo bombardamento sulla città il 2 settembre del 1943, nel corso della Seconda guerra mondiale, solo un traghetto realizzato in tutta fretta tenne in comunicazione la città col rione, che riprese orgogliosamente la sua anima antica. Il romanzo, frutto di una lunga ricerca attraverso i documenti, ma soprattutto attraverso i racconti degli abitanti, intreccia con abilità narrativa le storie di uomini e donne realmente vissuti, di avvenimenti realmente accaduti. E Francescotti, da poeta qual è, fa rivivere queste storie con una forza epica, cosicché il traghetto diventa la metafora della resilienza, della capacità dell'uomo di continuare la vita superando ogni avversità.



athesia-tappeiner.com

15,00 € (I/D/A)